

## LA "PROPALLADIA", DEL TORRES NAHARRO

Una sorta di attrattiva, che su me ha esercitata sempre la *Propalladia* del Torres Naharro, non viene certo da eccellenza di arte o di pensiero, ma da un complesso di quei minori interessi sentimentali e intellettuali, che si formano per talune cose, fatti o persone. È, anzitutto, uno dei primi libri spagnuoli stampati in Napoli, in un volume ora rarissimo, del 1517, e ristampato qui ancora una volta nel 1524 con l'aggiunta di una commedia. Or sono alcuni anni, nel 1936, l'Accademia spagnuola ne promosse una edizione facsimile<sup>(1)</sup>, che io subito mi procurai; e testè Joseph E. Gillet ne ha intrapreso in America una edizione critica, o piuttosto diplomatica, accuratissima, e ne sono stati pubblicati due volumi<sup>(2)</sup>, i quali, oltre un ricchissimo corredo bibliografico che ne descrive tutte le edizioni (le più cinquecentesche<sup>(3)</sup>, e, solo alcune, totali o parziali, dell'otto-novecento), danno per intero i testi, e i due volumi sarebbero dovuti essere integrati, per quel che penso, da un terzo contenente annotazioni di storia e di costume e un glossario, che la morte immatura del dotto editore ci ha tolto.

A Napoli, dove quel libro fu stampato, l'autore, Bartolomé de Torres Naharro, era venuto non innanzi il 1517, dopo una vita di avventure

---

(1) Madrid, Tipografía de Archivos, 1936. Intorno ad esso v. quel che osserva il Gillet, I, 74-76.

(2) *Propalladia and other works*, edited by Joseph E. Gillet, Brin Mawr: Pennsylvania, 1943, vol. II, 1946.

(3) La minuzia di questa bibliografia del Gillet invita alla minuzia, e perciò noterò qui che un'edizione cinquecentesca, a lui rimasta nascosta, par che sia quella di cui è un esemplare nella Bibl. Naz. di Napoli (segn. XXXIX. 7.47), sfortunatamente mutila delle ultime carte che contenevano gli ultimi due atti della *Calamita* e la *Comedia Aquilana*, annunziate nel frontespizio, e il colophon col luogo e la data di stampa. Ma il frontespizio nel foglio e nella disposizione delle opere è diverso da quelli descritti e riprodotti dal Gillet; la data non può essere posteriore all'anno 154... che si trova segnato a mano nel frontespizio (« die XV Maij MDXXXX... »), dove non si riesce a veder chiaro se segua, come sembra, un II, o altra cifra.

non straordinarie in quei tempi, cioè un periodo di schiavitù in Barberia e alcuni anni passati in Roma, nelle corti di cardinali spagnuoli. E a Napoli aveva seguito Fabrizio Colonna, che vi abitava un bel palazzo (del quale ancora si serba l'arco della porta con gli stemmi nella via di Mezzocannone); e al genero del Colonna, il marchese di Pescara Fernando d'Avalos, la raccolta napoletana dei suoi componimenti lirici, satirici e drammatici è dedicata, con lo stemma degli Avalos sul frontespizio, tra due colonne, presso le quali una figurina maschile a mano sinistra par che voglia rappresentare il marchese e una muliebri a mano destra, con la scritta *Prudentia*, Vittoria Colonna, con cui questi aveva celebrato le nozze nel 1509. L'Avalos era allora sui ventisette anni e aveva preso parte alla grande giornata di Ravenna, dove era caduto prigioniero del duca di Ferrara, e l'anno dopo alla guerra del Veneto e alla vittoria di Vicenza contro l'Alviano; e in quell'anno si era recato a Bruxelles, ambasciatore della nobiltà. Segnalato già tra i principali capitani di Spagna e tutto preso nella politica di Spagna, in lui si era ravvivato il sangue spagnuolo dei suoi antenati, e, quantunque napoletano, usava la favella spagnuola, si nutriva di libri spagnuoli di cavalleria, adottava in tutto i costumi spagnuoli. Ma non era ignaro di lettere e nella prigionia dopo Ravenna aveva composto per la moglie un dialogo di amore, che fu letto e gustato in tutta Italia e pare che ora sia perduto. Quell'anno 1517 aveva veduto in Napoli grandi e storici matrimonii, come quello di Bona Sforza, figlia di Isabella d'Aragona, con Sigismondo re di Polonia, e l'altro della Costanza d'Avalos iuniore col duca d'Amalfi Piccolomini.

La *Propalladia* fu stampata in Napoli « per Joan Pasqueto de Sallo, junto a la Anunciada », che cioè aveva la stamperia presso la chiesa dell'Annunziata, ed era un francese che in Napoli lavorò tra il 1517 e il 1520, ed è curioso che per la figura simbolica che adorna il volume adoperasse un legno già una volta usato in Napoli nel 1490 per l'edizione del *Giardino* di Marino Jonata di Agnone.

Ma i componimenti dal Torres Naharro portati a Napoli erano stati scritti prima o in buona parte in Roma, al cui ambiente si legano, sia che ritraggano quel che accadeva di ruberie e soprusi nella bassa corte dei cardinali tra gli spenditori e il servitorame, o l'arrolamento di un reggimento spagnuolo alla chiamata guerresca del papa, sia, infine, che censurino la morale e la religiosità che colà fiorivano o piuttosto difettavano. Allusioni a Napoli non ve ne sono; e tale non è la parola « laceria », che vi ricorre, nel senso di straccioneria, che circa un secolo e mezzo dopo era destinata a dare, per bocca spa-

gnuola, alla plebe napoletana di Masaniello l'onorifico nome, che le rimase, di « lazzari ».

Il capitolo contro Roma ha tratti roventi:

Es, en fin,  
nuestra Roma un gran jardín  
de muchas frutas poblado:  
son las flores de jazmín  
blasfemar por un quatrín,  
renegar por un cornado;  
una esgrima  
do ningún tiro lastima  
que lo sientan sus conciencias.  
Hazen de Dios tal extima  
que les pasan por encima  
a mil cuentos de indulgencias.

Le indulgenze! cioè, quel mercimonio che, suscitando l'indignazione di Martin Lutero, dava l'abbrivo, proprio in quell'anno, al moto della riforma in Germania e nell'Europa tutta.

E, con le indulgenze, andava anche la casistica. Tra i drammi ce n'è uno, la *Seraphina*, nel quale un gentiluomo spagnuolo, premuto da un duplice impegno matrimoniale, pondera che, se egli morirà, morirà anche la prima delle due donne, ma se morirà la seconda, saranno due esseri umani a restare in vita, e perciò si determina per il minor male, che è di avvelenare l'altra. Il dramma è tenuto nel tono leggero, come una tragedia che non accadrà sul serio; e quella casistica, che non fa le sue prove nel fatto e che non è segno di orrore e di scandalo, pure registra l'abito che si era formato nella vita cattolica e in Spagna più che altrove. La questione passa in effetto all'eremita Teodoro, al cui giudizio e abilità essa è affidata: a Teodoro che si è fatto eremita per pena di amore e che spera di disporre ad altri la seconda sposa promessa e, ove ciò non gli riesca, di consacrarla alla verginità, e, poichè parla in elegante latino, in latino espone questo disegno:

Eamus nunc fratrem visum;  
et si non eum cum ea,  
virgo manebit Orphea,  
spiritum reddet gausum,  
tunc démon magis derisum,  
videns paratam acerram:  
matrimonium replet terram,  
virginitas paradisum.

Ma ciò non toglie che il sant'uomo, per intanto, non corteggi la cameriera di Serafina, Brunetta, e che il fraticello, che è con lui, il simile faccia con Dorotea, la cameriera dell'altra donna, e i suoi sentimenti esprima anch'esso in latino, che gareggia con quello del maestro:

Maneo solus in boscorum  
sicut mulus sine albarda;  
mortis mea non se tarda  
propter meus peccatorum.  
Da nobis gratia deorum  
ad habendum nocte et dia  
nostris lectis Dorosia  
in secula seculorum.

Come questi romiti, anche i frati non sono trattati dal Torres Naharro con molto rispetto, e uno di essi, che viene a chieder l'elemosina tra i soldati, riceve una severa ammonizione:

Y os aviso  
que Dios no quiere ni quiso  
que biuáis vos de donayres.  
¿O pensais qu' el parayso  
fué hecho para los flayres?  
Yo os prometo  
qu' el soldado más pobreto  
de quantos podéis hallar  
es oy a Dios más acepto  
qu' el flayre más rregular.  
Ya sabéis  
que, dondequiera que estéis,  
entre vuestras religiones  
nunca vimos ni vereis  
sino embidias y questiones...

tanto che quegli si risolve a farsi soldato e a vendere la tonaca per andare intanto a spenderne il ricavato, insieme coi compagni, alla taverna.

Si respira, dunque, nel suo libro quell'aria di libertà verso gli uomini e le cose della chiesa che tra non molto si sarebbe perduta in gran parte d'Europa per le difese che la chiesa fu spinta a opporre a salvazione del suo istituto.

Ma anche si sente in questo libro, in pochi e sobrii accenni, il favore crescente che dava la fortuna alla Spagna, la quale, liberato l'ultimo lembo del territorio nazionale dai musulmani che da sette se-

coli vi stavano attaccati, si allargava con una sequela di vittorie all'Europa, e intanto le si apriva dinanzi un mondo nuovo, di là dai mari. Perdettero, è vero, la sanguinosa battaglia di Ravenna; ma gli effetti se ne dimostrarono più gravi al nemico che a lei:

No vieron nascidos  
misterios de Dios tan esclarecidos,  
ni cosas de gente tan dignas de historia,  
que sola una vez que fueron vencidos  
ganaron entonces doblada victoria;  
y aun me creais,  
mas si para España por Francia pasais  
podéis informaros de los vencedores,  
y alli hallaréis, si bien preguntais,  
que dan testimonio los lirios y flores.

In simil modo, quasi contemporaneamente, Ludovico Ariosto aveva additato per quella vittoria francese «i gran rammarichi e l'angoscie, Ch'in veste bruna e lacrimosa guancia Le vedovelle fan per tutta Francia».

E se, molte voci si levavano contro gli spagnuoli e la loro violenza e il loro orgoglio nei popoli tra i quali erano venuti, c'era pure tra gli italiani chi riconosceva, e in lingua italiana (perchè talune parti del libro del Torres Naharro sono verseggiate in italiano e non senza efficacia), la virtù della dignità che sapevano serbare:

Tuttavia,  
parlando senza bugia,  
non li vedo mendicando,  
perchè hanno più fantasia  
che non ebbe mai Orlando.

Al che uno spagnuolo commentava:

¡Veis que glosa!  
No tenemos mejor cosa  
que essa poca presunción,  
porque es virtud virtuosa  
y en favor de la nación.

Le sue composizioni drammatiche distingueva in due classi, quelle *a notizia* e quelle *a fantasia*, distinzione di realismo e d'idealismo, che come non è propria per le opere poetiche in generale, così neppure

aiuta molto per intendere le sue. Se si potesse non tanto interpretare quanto modificare o rifare quella distinzione, si vorrebbe darle il significato di due correnti che sono in lui, la prima in cui egli si attiene alla schietta e sincera, per varia che sia, celia, umorismo, amarezza, indignazione, effusione affettuosa, entusiasmo, e la seconda in cui si lascia andare a una sorta di virtuosità, che perde il contatto con la schiettezza del sentire e costruisce alquanto a vuoto, come in talune commedie romanzesche o patetiche. Ma la prima corrente in lui prevalse e lo rese caro ai lettori del suo secolo, che lodarono la *Propalladia* come « obra singular y estremada en el donayre y gracia de la lengua »<sup>(1)</sup>; cioè dello spirito che animava le parole.

Mi sono restati nella memoria certi suoi tratti leggiadramente scherzosi, come nella *Calamita* il dialogo di Jusquino con l'ingenuo Torcazo, alla cui esclamazione: « Mala cosa es el morir », l'altro interroga: « Quántas vezes has tu muerto? », e alla risposta: « No se m'aliembra por cierto, Mas helo oydo dezir », gli spiega:

Pues no quieras presumir  
de prudente,  
porqu' el morir de la gente  
es una cosa gentil  
como el morir del candil  
que se apaga dulcemente;  
y después, incontinente,  
mira, ciego,  
como el hombre va al füego  
sacando un poco la mecha,  
y en soplando le aprouecha,  
qu' el candil se enciende luego.

O la risposta arguta del servitore di Floristán al padrone, che si dispera per causa di amore:

Señor, no te desesperes;  
que de todo lo que fundo,  
la peor gente del mundo  
somos hombres y mugeres.

(1) Così nella avvertenza premessa alla edizione di Madrid, per Pierus Cosin, 1573.

O certe epigrammatiche osservazioni morali:

Porque en el siglo presente  
muy más grande ser conviene  
el temor que el rico tiene  
que el dolor que el pobre siente.

Ma non meno tratti serii, come del soldato al compagno che dice delle sue condizioni di famiglia e della moglie che lo ha scacciato di casa; e poichè il compagno gli ricorda che la moglie ciò ha fatto perchè ha una sua tresca ond'egli avrebbe dovuto caricarla di legnate, spiega che questo castigo sarebbe stato peggio perchè colei lo avrebbe abbandonato; e che cosa sarebbe accaduto allora dei suoi figlioletti? Meglio la vita dura, alla quale egli si è sottoposto, di soldato, con la speranza di lucrar qualcosa per nutrirli;

Peor fuera,  
porque nunca más la viera,  
y allí me hundiera a gritos;  
después quiçá no tuviera  
quien criara mis hijitos.  
Y por ellos,  
como quien por los cabellos,  
soy salido de mi tierra,  
y a buscar de mantenellos  
en esta maldita guerra.  
Y ha tres años  
que me traen con engaños  
capitanes y diabros,  
a mi costa y a mis daños,  
dormiendo por los estabros;  
y a la fin  
tractaros han como a ruín  
con palabras y sin obras,  
y quando os dan un calrín  
avéis gastado dos dobras.

E l'eloquente e commossa rappresentazione della donna che si consacra all'uomo che ama?

Con cuánta pena y dolor,  
por poco mal que sintáis,

anda y torna en derredor  
demandándoos cómo stais,  
diziendo 's qué le mandáis,  
consolándoos como suele,  
preguntándoos dónde os duele,  
porfiándoos que comais.  
Hela va muy aflegida  
a dezir missas por vos  
y a rogar contino a Dios  
que os mande salud y vida;  
su comer y su beuida  
sospiros, lágrimas son;  
llora, gime, plañe y crida  
de todo su coraçon.  
No puede ningún varón  
pagalle conplidamente  
las lágrimas solamente,  
que deja en cada rincón...  
... quanto más que sus cuydados,  
sus grandezas, sus hazañas  
son servir a sus amados  
con obras y lindas mañas.  
Y en los tiempos de sus sañas,  
quando 's partís ellas lloran,  
quando tornáis os adoran  
con el alma y las entrañas;  
y a la yantar y a la cena,  
con unos besos çumosos  
y unos abraços preciosos  
y un «señor» a boca llena,  
¡qué gloria de nuestra pena,  
qué aliuio de nuestro afán!  
Sin duda no ay cosa buena  
donde mugeres no van;  
la gente sin capitán  
es la casa sin muger,  
y sin ella es el plazer  
como la mesa sin pan.

È stato detto dai critici spagnuoli, e tra questi, se ben ricordo, dal Menéndez y Pelayo che nel Torres Naharro è come in ristretto e in abbozzo lo svolgimento che il teatro spagnuolo ebbe in Lope de Vega; ed è vero, specie se non si dimentichi che quello che si viene

così ampliando e arricchendo è sempre la vena popolare della poesia spagnuola, col suo limite e col suo incanto. Dal limite essa non uscì già con la teologia e con la retorica del Calderón, ma una volta mercè la poesia, col genio di Michele Cervantes; e un'altra volta tentò di uscirne mercè della poesia alquanto artificiosa e voluta, con l'ingegno, nel suo modo possente, di Luis de Góngora.

B. C.